

*Lisabetta Da Messina* (narratrice Filomena)

Vivevano a Messina tre giovani fratelli, mercanti ed eredi di notevoli ricchezze da parte del padre, originario di San Gimignano. Alla sorella di nome Lisabetta, molto bella, onesta e gentile non avevano, si ignora la ragione, ancora dato un marito.

Nel loro magazzino lavorava Lorenzo, un giovinetto di Pisa, che dirigeva ogni affare per conto dei padroni. Lisabetta spesso lo osservava e si sentiva fortemente attratta dalla sua bellezza. Lorenzo se ne accorse e, rotti alcuni legami sentimentali di scarsa importanza che aveva in città, cominciò anche lui a pensarla con tutta l'anima. Non passò molto tempo che i due, innamoratisi l'uno dell'altra, cominciarono a frequentarsi assiduamente.

Una notte Lisabetta mentre si recava là dove dormiva Lorenzo, fu scoperta a sua insaputa dal maggiore dei fratelli. Questi, da uomo avveduto qual era, sebbene la cosa lo mandasse in collera, riuscì a controllarsi. Non rivelò niente a nessuno e, pensando e rimuginando, attese il mattino. Fattosi giorno, raccontò agli altri due fratelli ciò che aveva visto la notte prima. Insieme decisero, dopo aver riflettuto a lungo, di non proferir parola sull'accaduto, per evitare qualsiasi vergogna alla sorella e a se stessi.

Avrebbero simulato di non aver visto nè saputo nulla, finché non fosse giunto il momento, in cui scansando infamia e danno, si sarebbero vendicati di un simile affronto. E fermi in questo atteggiamento, seguitarono a chiacchierare e a ridere con Lorenzo, come era loro abitudine.

Un giorno fingendo di doversi recare fuori città tutt'e tre per divertimento, condussero con sé il giovinetto. Giunti in un luogo solitario e remoto, cogliendo l'occasione propizia, uccisero Lorenzo che non nutriva alcun sospetto. Lo seppellirono in modo che fosse impossibile ritrovarlo e, tornati a casa, sparsero la voce di averlo inviato lontano per affari. Furono creduti con facilità, poiché spesso affidavano al loro garzone incarichi del genere.

Lorenzo però non ritornava. Lisabetta molto spesso e con premura ne chiedeva notizie ai fratelli, come colei alla quale l'assenza era di peso.

Un giorno avvenne che le sue richieste fossero troppo insistenti, per cui uno dei fratelli le disse: "Che cosa significa tutto ciò? Che hai tu a che fare con Lorenzo, che ne domandi così spesso? Se tu continuerai a chiedere di lui, noi ti daremo la risposta che meriti."

La giovane, addolorata, ebbe paura, nonostante non sapesse bene di che. Non fece più domande e la notte chiamava Lorenzo, scongiurandolo di ritornare da lei. Piangendo si doleva del lungo abbandono e restava ad aspettarlo, senza mai risollevarsi un attimo.

Una notte in cui aveva pianto molto e si era addormentata, le apparve in sogno il giovane innamorato. Era pallido e scarmigliato, coi panni tutti strappati e fradici. Le disse: "O Lisabetta, non fai altro che chiamarmi e della mia lunga assenza ti rattristi, accusandomi con le tue lacrime di essere crudele. Sappi che io non potrò più tornare da te, perché l'ultima volta che mi vedesti, i tuoi fratelli mi hanno ucciso". E indicandole il luogo dove era sepolto, le raccomandò di non chiamarlo, di non attenderlo più. Poi disparve.

La giovane, svegliatasi e credendo alla visione, pianse amaramente. La mattina, levatasi, non osò raccontare nulla ai fratelli. Decise solo di recarsi nel luogo mostratole da Lorenzo e di constatare se quanto le era apparso in sogno fosse vero. Ottenuto il permesso di andare con una fantesca che altre volte era stata con lei e con Lorenzo e che sapeva tutto di loro due, partì subito. Arrivata, tolse le foglie secche che abbondavano nel luogo dove Lorenzo le aveva detto di essere sotterrato.

Aveva da poco cominciato a scavare, quando trovò il corpo del suo povero amante non ancora decomposto in alcuna parte. Compresa subito che il sogno si era rivelato veritiero. Sebbene angosciata oltre misura, reputò che non era il momento adatto per dare sfogo al suo dolore. Se avesse potuto, volentieri avrebbe trasportato tutto il corpo per dargli degna sepoltura, ma visto che non era possibile con un coltello gli staccò la testa dal busto. Gettò la terra sul resto del cadavere, avvolse il capo in un asciugamano e lo consegnò alla domestica, perché lo portasse via con sé. Accertatasi che nessuno l'aveva vista, tornò a casa. Si rinchiuse con la testa di Lorenzo nella propria camera, piangendovi su a lungo e amaramente. La lavò con le sue lacrime, la coprì di tanti baci. Poi prese un grande vaso di terracotta, dove di solito si pianta la maggiorana o il basilico, e ve la mise dentro fasciata da un bel drappo. Vi aggiunse la terra e vi piantò parecchio basilico salernitano. Innaffiava le piantine ogni giorno con acqua di rose o di fiori d'arancio e con le sue lacrime. Aveva preso l'abitudine di sedersi accanto al vaso, convinta che contenesse non una parte ma tutto il suo Lorenzo. Si abbassava sulla pianta, e dopo averla contemplata per ore la bagnava tutta di lacrime.

Il basilico, un po' per le assidue cure, un po' per la terra resa gassa dalla testa di Lorenzo in decomposizione, divenne bellissimo e tanto profumato. I vicini più volte la sorpresero in questo atteggiamento.

Ai fratelli che si meravigliavano della bellezza di Lisabetta ormai -m ai disfatta e degli occhi sprofondati nelle orbite per la magrezza. riferirono: "Noi ci siamo accorti che lei ogni giorno si comporta in questo modo".

I tre mercanti, udita la notizia e controllato che corrispondesse a verità, rimproverarono la sorella. Non ricavarono nulla e così di nascosto fecero portare via il vaso.

Con gran pena la donna lo richiese molte volte e, non avendolo ottenuto, si ammalò. Inferma non chiedeva altro che il vaso.

I fratelli si stupirono di tanta insistenza e vollero vedere che cosa contenesse. Lo liberarono dalla terra e scoprirono nel drappo la testa non ancora decomposta coi capelli crespi da non poter non essere riconosciuta come quella di Lorenzo. Sgomenti temettero che la cosa si sapesse in giro. La soterrarono senza dire nulla e, partiti con circospezione da Messina, si trasferirono a Napoli, dopo aver sistemato ogni loro affare.

La giovane donna, senza aver mai smesso di piangere e di -,-.-edere del vaso, morì.

Così ebbe termine il suo infelice amore.

Conosciuta col tempo, questa storia ispirò a qualcuno la canzone che ancora oggi si canta: "Chi fu il crudele uomo che mi rubò il vaso di basilico? . . ."

(*Giornata IV - Novella V*)